

Su Malpensa scontro e accuse tra Sea e Alitalia

MILANO È scontro su Malpensa tra Alitalia e Sea. Il quarto anniversario dell'inaugurazione dell'hub varesino è stato condito anche da un serrato confronto fra i vertici della due società. Al convegno sul futuro dell'aeroporto Giorgio Fossa e Fausto Cereti, presidenti rispettivamente della Sea e dell'Alitalia, si sono scambiati accuse pesanti sulle responsabilità del mancato decollo dell'aeroporto.

Alle accuse di Fossa, secondo il quale Alitalia, dopo l'accordo con Air France, privilegia il Charles de Gaulle di Parigi, replica Cereti «Noi la nostra parte l'abbiamo fatto. Abbiamo investito ma non ci sono stati ritorni perché così come è distribuito il traffico aereo a Milano, Malpensa non è in grado di essere l'hub per il Nord Italia».

Fossa da tempo sostiene che Alitalia ha disinvestito in Malpensa e ieri, dopo le dichiarazioni di Cereti, afferma: «Finalmente Alitalia ha gettato la maschera. Ribadisco: l'accordo con Air France privilegia l'aeroporto di Parigi e io, da italiano, provo un po' di vergogna». Ha i dati in mano il presidente della Sea e con quelli accusa: «Ogni giorno dal Nord Italia partono 67 voli per Parigi. Escludo che tutti quei passeggeri vadano a vedere la tour Eiffel. Si va a Parigi perché il Charles de Gaulle è base di partenza per altre mete». Non ci sono dubbi secondo Fossa, sostenuto anche dal presidente della Regione Lombardia, Roberto Formigoni, l'Italia e Milano in particolare, se Malpensa non decolla, rischiano di perdere competitività sui mercati.

Ma il presidente di Alitalia resta fermo sulle sue posizioni e difende l'accordo con Air France. «Su Malpensa - spiega - abbiamo investito ma per ora non abbiamo visto i ritorni. Noi i servizi, se i nostri clienti li chiedono, li forniamo, però devono essere remunerativi e devono far quadrare il nostro bilancio».



petrolio



euro/dollaro



l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

economia e lavoro

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Mediobanca, alta tensione per nulla

Cingano resta presidente fino al 2003. Piazzetta Cuccia sorda al monito di Fazio

Roberto Rossi

MILANO Di nuovo e più di prima. Francesco Cingano resiste alla presidenza di Mediobanca. L'assemblea del patto che controlla di fatto la più importante banca d'affari in Italia, ha deciso ieri che era meglio tenersi il vecchio banchiere che aprire ferite insanabili. Fino a quando? Presumibilmente fino al 2003, quando non scadrà il suo mandato e gli azionisti del patto non saranno costretti a trovare un nuovo soggetto.

Per ora, quindi, Cingano e sempre Cingano. Il cui nome, nello scontro in atto tra le mura di Piazzetta Cuccia, garantisce continuità. Non solo. Segna anche la sconfitta del fronte che si oppone all'amministratore delegato dell'istituto, Vincenzo Maranghi, e che voleva un nome alternativo al banchiere per ridimensionare i suoi poteri.

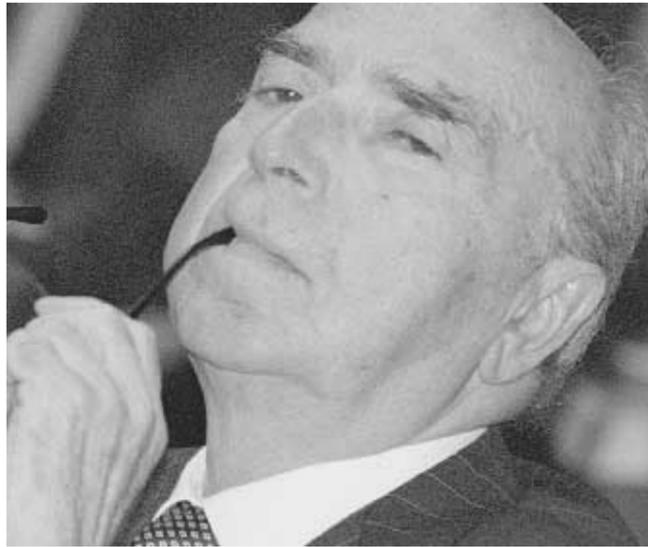
E come in tutte le guerre anche in questa si contano vinti e vincitori. Tra i primi è lecito mettere i principali antagonisti, UniCredit e Capitalia, che non avevano digerito il metodo con il quale Maranghi aveva trattato il caso Ferrari (gestito escludendo i principali soci) e l'affaire Generali (l'allontanamento del presidente Gianfranco Guty reo di aver bloccato la fusione con Mediolum e posto il veto all'operazione Fondiaria).

Le due banche hanno provato a portare al tavolo un nome alternativo: quello di Piero Giarda, economista e professore universitario alla Cattolica di Milano. In verità sarebbe meglio parlare di due tavoli. Perché l'assemblea di ieri si è svolta in due momenti diversi. Il primo tra i soci bancari (oltre UniCredit e Capitalia anche Mediolum e Commerzbank), il secondo in assemblea plenaria presenti anche i soci industriali. Ed è stata in quest'ultima occasione che si è constatato l'inesistenza delle condizioni per un cambio alla presidenza (che per statuto deve avvenire con il 75% dei consensi). Perché? Perché tra gli stessi soci bancari sarebbe emersa una frattura, con Mediolum e Commerzbank che si sarebbero smarcati dall'iniziativa degli al-

tri due istituti.

Ma la schiera degli sconfitti non si esaurisce qui. Un altro illustre vinto dell'assemblea di ieri (che ha votato, tra l'altro, l'ingresso di tre nuovi amministratori, Giancarlo Cerruti, Gilberto Benetton e Vittorio Ripa di Meana) è il presidente della Banca d'Italia, Antonio Fazio, che aveva speso, appena due giorni fa, la sua immagine e la sua influenza caldeggiando un cambiamento ai vertici della società. E invece «tutti hanno voluto la continuità» ha detto Vincent Bolloré, finanziere francese vicino allo stesso Maranghi. «Credo che tutti apprezzino - ha continuato - la gestione del dottor Maranghi, tutti sono d'accordo sul fatto che la società evolva, che ci sia cambiamento, ma che questo cambiamento abbia luogo nella calma e nell'interesse di tutti gli azionisti».

Vinti e vincitori, dicevamo. Chi esce a testa alta è di sicuro Maranghi. Il cui potere, nonostante gli attacchi interni e il caso Fondiaria-Sai-Generali, resta inalterato.



Francesco Cingano è stato confermato presidente di Mediobanca
Luca Bruno/Ap

editoria

Hdp, via libera al progetto di integrazione con Rcs

MILANO La rivoluzione in Hdp targata Franco Tatò ha avuto ieri il primo via libera. Il consiglio di amministrazione della holding di via Turati ha approvato, infatti, il progetto di integrazione delle attività di Hdp e di Rcs Editori (la società che controlla tra l'altro il Corriere della Sera).

L'operazione avverrà attraverso la scissione parziale di Rcs editori e il conferimento di alcune attività alla holding e alla sua controllata Rcs pubblicità. L'operazione sarà sottoposta all'assemblea di Hdp il 4 dicembre (5 in seconda convocazione) e si prevede che abbia effetto dal primo gennaio 2003.

La riconfigurazione societaria - informa una nota della società - prevede la scissione da Rcs Editori del ramo d'azienda Pubblicità, a benefi-

cio di Rcs Pubblicità, e a beneficio di Hdp delle controllate Rcs Libri, Rcs Periodici e Rcs Diffusione.

L'assetto post-scissione del gruppo prevede dunque una holding Hdp-Rcs (il cui nome cambierà, ma sul quale ancora non c'è stato un accordo) che definisce le strategie, garantisce coordinamento e supervisione e una serie di controllate operanti nelle varie business area: Rcs Editori (a cui continueranno a far capo le testate Corriere della Sera e Gazzetta dello Sport, il segmento free press, le iniziative regionali), Rcs Libri, Rcs Periodici, Rcs Pubblicità, Rcs Diffusione e Rcs Radio. A Hdp inoltre faranno capo le altre partecipazioni, tra cui Fila e Gft Net. Quello che resta, cioè, del polo della moda

voluta dall'amministratore delegato del gruppo, Maurizio Romiti e rivelatosi un buco senza fondo per le casse dell'azienda. Fila e Gft Net saranno perciò parcheggiate in attesa che si manifesti un compratore, difficile da reperire dato lo stato in cui versano i conti delle due società. Comunque, proseguono i contatti per la vendita.

A seguito della scissione, informa sempre la nota, Rcs Editori ridurrà il proprio capitale sociale da 150 a 40 milioni di euro, mentre Rcs Pubblicità lo aumenterà per 39,8 milioni di euro.

Niente di nuovo dal fronte nomine. Secondo alcune indiscrezioni infatti il presidente Tatò starebbe tentando di tirare dentro la società, Ernesto Mauri, ex amministratore delegato del La7 ai tempi di Lorenzo Pellicoli, e suo compagno di corso ai tempi della Mondadori (come direttore generale dei periodici). Al posto di chi non è dato sapere. In molti all'interno di Rcs si stanno guardando attorno sperando che la scure di Kaiser Tatò non si abbatta proprio sulla sua potrona. Per ora però niente è stato formalizzato.

ro.ro.

Nel 2002 il deficit supererà il 2%
L'Fmi rivede al ribasso i conti dell'Italia: il Pil crescerà solo dello 0,5%

Marco Tedeschi

MILANO Crescita più lenta del previsto e deficit più alto. Quest'anno, stima il Fondo monetario internazionale nel suo rapporto dedicato all'Italia, il Pil salirà di appena lo 0,5% contro lo 0,7% precedentemente atteso, mentre l'anno prossimo il rimbalzo si fermerà al 2% e non al 2,3%. Il rapporto tra deficit e Pil dovrebbe attestarsi al 2,3% nel 2002 per scendere all'1,5% nel 2003. Critico il giudizio sulla Finanziaria: troppe una tantum.

Nel documento l'Fmi mette in guardia: «Un rimbalzo della crescita rimane lo scenario di breve termine più probabile, ma si sottolinea l'esistenza di significativi rischi verso il basso». Tra questi, la debolezza della domanda esterna, il surriscaldamento dei corsi del petrolio e un eventuale apprezzamento dell'euro. Senza dimenticare la scarsa fiducia delle imprese, testimoniata dall'«incerto» successo degli incentivi fiscali agli investimenti concessi per il 2002.

Contestate le misure di condono. Basta ai provvedimenti una tantum

Tutto ciò non mancherà di avere ripercussioni sui conti, anche perché la manovra messa a punto dal Governo sembra proprio non piacere ai tecnici di Washington. Il rapporto tra deficit e Pil, scrivono, non scenderà al 2,1% fissato dall'esecutivo, ma resterà inchiodato al 2,3%. Il condono viene bocciato senza mezzi termini: un provvedimento che l'Italia viene esplicitamente invitata a «non ripetere» per «non scoraggiare i contribuenti a fare il loro dovere in futuro».

Positivamente viene invece giudicata l'obiettivo di ridurre dello 0,6% il deficit strutturale nel 2003. E il maggior realismo delle stime di crescita utilizzate per costruire la politica di bilancio. Forti dubbi vengono invece manifestati sull'effettiva efficacia dei trasferimenti ad Anas, Ferrovie e Poste. Troppi gli aggiustamenti contabili.

Ecco perché, sottolinea il capo missione del Fondo per l'Italia Carlo Cottarelli, l'organizzazione di Washington auspica che «nel corso dell'approvazione in Parlamento la manovra venga rafforzata con tagli alla spesa più strutturali». Insomma, c'è «preoccupazione per la qualità di alcune misure» ed esistono «rischi rilevanti per raggiungere le correzioni previste». Con l'avviso di non sovrastimare le entrate di Patrimonio e Infrastrutture Spa. «È significativo - sostiene Cottarelli - che il deficit strutturale italiano al netto delle cartolarizzazioni sia oggi superiore a quello con cui il Paese entrò nell'euro». Da velocizzare il rientro del debito, che quest'anno resterà inchiodato al 109,8% del Pil. Quanto all'inflazione, è previsto un incremento del costo della vita al 2,4%.

Tra i consigli, si registra il tradizionale invito a mettere mano rapidamente alla riforma delle pensioni. «Bisogna prendere in considerazione l'ipotesi di elevare l'età pensionabile», dicono gli esperti dell'Fmi, che danno disco verde al progetto di rafforzare il secondo pilastro. Pollice verso invece il blocco delle tariffe.

La Corte di giustizia di Lussemburgo ha annullato il veto della Commissione europea alla fusione tra la svedese Tetra Laval e la francese Sidel. È il terzo «no» pronunciato quest'anno

Un'altra bocciatura per l'Antitrust europeo. Monti: schiaffo importante

MILANO Un altro «schiaccio» della Corte di giustizia europea al commissario alla concorrenza Mario Monti. Dopo il «no» di inizio settimana sul blocco della fusione nel settore elettrico Schneider-Legrand, ieri è arrivato un altro stop. La Corte di giustizia ha infatti annullato in prima istanza il veto della Commissione europea alla fusione tra Tetra Laval, azienda svedese di «packaging» e Sidel, produttore francese di bottiglie. «Questa settimana resterà nella nostra memoria», ha commentato Monti, riconoscendo l'importanza delle ultime decisioni della Corte di Lussemburgo che hanno dato torto all'Antitrust europeo. E il commissario ha ammesso anche se tratta di uno «schiaccio importan-

te» e riconosce che i giudici «hanno messo il dito su una debolezza della Commissione, la capacità di analisi economica non sufficientemente persuasiva». Ma tuttavia ricorda che si tratta di tre casi su 18 divieti e un totale di 2.100 fusioni notificate a Bruxelles.

Non solo. Di fronte alle decisioni avverse della Corte, la conclusione «personale» di Monti è che «queste difficoltà non fanno che rafforzare l'impegno nel continuare ad applicare con rigore le regole di concorrenza». Quanto alla Commissione, Monti nega che «si sia di fronte ad una sconfitta o che vedrà smunta la sua credibilità. Riconoscere i propri errori aumenta la nostra autorità che non esce indebolita né per il con-



Mario Monti

Virginia Mayo/Ap

trollo delle concentrazioni né per il rispetto delle regole di concorrenza».

La Commissione aveva bloccato lo scorso anno l'operazione, calcolata 1,7 miliardi di euro, per via dell'eccessivo rafforzamento sul mercato del «packaging». Una preoccupazione non condivisa dalla Corte di giustizia, che ha rilevato come «l'analisi economica degli effetti immediati anti-concorrenza e degli effetti correlati e della condotta futura delle società in questione sia basata su insufficiente evidenza ed errori di giudizio».

Ancora una volta nel mirino del Tribunale di Lussemburgo c'è la capacità di analisi dei servizi della concorrenza della task force concentrazioni guidata

da Mario Monti. «Gli effetti anticoncorrenziali dell'operazione di concentrazione sui mercati individuati dalla Commissione sono stati sopravvalutati» dicono i giudici di Lussemburgo. Le prove fornite dalla Commissione per la sua analisi vengono giudicate dalla Corte «non sufficienti o non convincenti, che si tratti di affermare che la posizione dominante di Tetra Laval verrà rafforzata, o di dimostrare che la nuova entità sarà incitata ad incoraggiare i suoi clienti a passare all'«imballaggio in Pets».

Quella di ieri è per il commissario Mario Monti la terza bocciatura da giugno a un suo veto a operazioni di fusione societaria. In quel mese infatti lo stesso Tribunale di Lussemburgo an-

nnullò il blocco del 1999 sulla fusione dei due operatori turistici inglesi, Air-tours-First Choice, ma il «no» della Corte arrivò troppo tardi per ripristinare l'operazione. Poi l'annuncio di qualche giorno fa su Schneider-Legrand, operazione nel settore elettrico francese da 7 miliardi di euro portata a termine dalle aziende nel maggio 2001 ma successivamente bloccata dalla Commissione. Il caso Tetra Laval comunque è l'unico che permetterà alle aziende di ripristinare l'accordo con rapidità. Nel caso infatti di Schneider-Legrand erano stati già presi accordi per vendere la quota Legrand acquistata a circa un terzo del prezzo. Questione che porterà la Commissione a dover risarcire i gruppi.